

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — LA SPEDIZIONE ANTARTICA.

Relazioni del Capo della Commissione Scientifica, GIACOMO BOVE.

(continuazione)

IV. — *Terra del Fuoco.*

Sebbene il tempo fosse minaccioso e molti avessero sconsigliato entrambi, me ed il signor Roncagli, di partire, tuttavia per rompere ogni indugio ordinai alla « S. Josè » di porre alla vela. Breve fu però il cammino e sia per l'aumento del vento, sia per dar ordine alle molteplici impedimenta, che erano state cacciate alla rinfusa nella stiva, all'imbrunire ancorammo presso la Baja dell'Acqua Dolce.

Nella notte soffiò un mezzo uragano dal S.-O.; ma la mattina seguente il vento si ridusse ad una leggera brezza e noi ponemmo alla vela. Era mia intenzione di entrare nel Canale di Maddalena senza ulteriori dilazioni; ma, giunti d'innanzi a Porto Famine, spinto dal desiderio di visitare questa famosa località ed attratto dalla presenza della goletta « S. Pedro », ordinai di ancorare. Gettammo l'ancora in Voces Bay, una leggiera insenatura posta al S. del sopranominato porto.

Sbarcati, fummo ricevuti cortesemente dal signor Haase, che aveva fatto di Voces Bay il quartier generale dell'immensa concessione ottenuta dal Governo cileno. L'attività, che il signor Haase spiega in ogni sua intrapresa, è veramente sorprendente, e, benchè da soli tre giorni in Voces Bay, non meno di dieci *cammini* erano già stati aperti nel bosco, ed uno di essi, lungo quasi due miglia, finisce ad un magnifico parco di alberi, alcuni dei quali furono da me trovati da uno a due metri di circonferenza. Il signor Haase mi assicurò che le sponde del Rio S. Juan possiedono alberi di maggiori dimensioni; ma io non ebbi tempo di accertarmene, desiderando ardentemente di impiegare le poche ore di giorno, che ancora rimanevano, nella visita di Porto della Fame.

Quanti traversano lo Stretto di Magellano, non mancano di gettare un commiserevole sguardo su di quella località, la quale fu teatro di tante sciagure e di tante sofferenze. Porto della Fame venne scelto da Sarmiento come il punto più adatto per la fondazione della colonia, che per suo consiglio Filippo II di Spagna aveva ordinato di stabilire nello Stretto di Magellano, per impedire il passaggio di quelle navi straniere che potessero pregiudicare il successo delle colonie spagnole del Chili e del Perù. Ventitrè navi partirono dalla Spagna a tale scopo, ma di esse solo cinque raggiunsero lo stretto, dal quale pochi giorni dopo ne furono scacciate da un continuo succedersi di cattivi tempi. Sarmiento riparò colla sua flotta in Rio de Janeiro per rifornirsi del necessario e nel novembre del 1584, rinforzato da quattro vascelli pervenutigli di Spagna, rifece vela pel S.. Senza gravi inconvenienti raggiunse la Baja Gregory, ma quivi i capitani delle sue navi dichiararono di non voler più oltre procedere. Sarmiento sbarcò con trecento uomini, e nella località, ora conosciuta col nome di Nostra Signora della Valle, fondò una colonia a cui pose il nome di Gesù. La colonia nacque sotto i più tristi auspici; però nè le avversità del tempo, nè le ostilità dei Patagoni, nè l'infame diserzione delle navi (la sola « Maria » rimanendogli fedele) valsero a scuotere il ferreo Sarmiento, il quale, dopo avere dato gli ordini necessari per la costruzione di alcuni fortini sul Secondo Restringimento, si pose in marcia con 100 uomini, ove intendeva fondare la principale fattoria.

Il viaggio fu uno dei più sofferenti; più volte Sarmiento dovette soffocare nel sangue il malcontento dei suoi compagni d'avventura e prendere nel cuore della notte le armi contro i turbolenti Indiani, coi quali ebbe seri incontri: alla fine giunse al luogo di loro destinazione, e colle usuali formalità fondò la città di S. Filippo.

Pochi giorni dopo Sarmiento ritornò alla Baja Gregory, ma nel gettare l'ancora una furiosa burrasca lo obbligò ad uscire al mare, spingendolo fin sulle coste del Brasile, ove la « Maria » naufragò. Egual sorte toccò ad una seconda nave che Sarmiento aveva noleggiato, per portar soccorso agl'infelici suoi compagni. Non vinto, non scoraggiato Sarmiento fece un terzo tentativo di raggiungere lo Stretto di Magellano, ma ricacciato sulle coste del Brasile egli pensò di recarsi in Spagna, per chiedere alla madre patria maggiori soccorsi. Per sua disgrazia presso le Isole di Capo Verde fu catturato dagli Inglesi e tradotto in Inghilterra. La cattura di Sarmiento fu la rovina delle colonie San Filippo e Gesù, neglette e dimenticate dai Governi di Spagna e del Perù.

Alcuni mesi dopo la forzata partenza di Sarmiento i coloni di Gesù raggiunsero gli sciagurati compagni di S. Filippo; ma per la scarsezza dei viveri

duecento soldati sotto il comando di Juan Iniguez furono da Viedma (che aveva assunto il governo delle colonie) rimandati alla Baja Gregory.

Nessuno di essi raggiunse la fattoria Gesù, ed allorquando Viedma decise coi rimanenti riparare nella prima colonia, con la speranza di incontrarvi qualche nave, il loro viaggio fu una serie di tristi spettacoli nella vista degli scheletri dei duecento primi partiti.

L'avventuroso Cavendish entrava nello stretto, allorchè la sottigliata squadra di Viedma riponeva piede in Gesù. Con quale animo questa vide avvicinarsi le tre navi inglesi si può ben immaginare, come si può ben immaginare la disperazione loro, allorchè il poco generoso Cavendish, benchè conscio del loro stato, li abbandonò al tristo fatto; chè anzi Cavendish, saputa la fondazione della colonia San Filippo, vi si recò e distrusse le case ed i fortini spagnoli.

Delle quattrocento e più persone sbarcate da Sarmiento, due sole (una salvata da Cavendish ed un'altra da Andrea Mericke) uscirono dallo stretto; le rimanenti perirono di stenti. Col cessare della colonia, il nome di San Filippo si cambiò in Porto della Fame, a rammentare la trista fine del primo stabilimento spagnolo.

Duecentocinquant'anni trascorsero prima che una seconda colonia fosse tentata nello Stretto di Magellano. Forse nell'intimo pensiero dei Governanti Cileni vi era la speranza che ai nuovi coloni (per massima parte condannati) toccasse la sorte dei loro predecessori; ma come le male erbe sembrano allignare per ogni dove, così la seconda colonia, contro le aspettative di tutti, prosperò, ed oggidì, sebbene da penitenziaria cambiata in commerciale, continua a prosperare. Forse a ciò contribuì la savia scelta della località; ed invero l'attuale colonia (Punta Arenas) ha su di Porto Famine il vantaggio di un clima più mite ed un maggiore spazio per il mantenimento di alcuni capi di bestiame.

Però la seconda colonia ebbe anch'essa i suoi tristi giorni, e tristissimi furono senza dubbio quelli del gennajo 1875, nei quali detenuti e soldati levatisi in armi uccisero e ferirono non pochi dei pacifici cittadini. Per tre o quattro giorni i sopravvissuti errarono nei circostanti boschi, nel mentre che i rivoltosi saccheggiavano e ponevano a fuoco le loro case. L'arrivo di alcune navi da guerra cilene e forestiere pose termine alla rivoluzione, la quale dicesi fosse causata da insensati castighi e privazioni inflitte dagli ufficiali e dal governatore. Rimossi i condannati, rimossa quindi la continua sospensione in cui vivevano i pochi commercianti che tra' di essi si erano stabiliti, la colonia progredì rapidamente, ed oggidì terre, che dieci anni or sono erano considerate come di esclusivo dominio dei branchi di guanachi e di puma, sono ora occupate da prospere fattorie

La mattina del 3 maggio ci vide bordeggiare nello stretto, contro un fresco vento dall'O.; ma all'altezza di Capo Froword, calmatosi il vento, divenimmo preda delle forti correnti che girano intorno a quel formidabile promontorio. Si fu solo rimorchiando la nostra piccola nave, che la sera dello stesso giorno potemmo ricoverarci nell'angusto e sicuro Porto Hope sull'estremità orientale dell'Isola Clarence.

Al fondo del porto trovammo una diecina di *wigam* (capanne) di Fueghini, alcuni di essi di così fresca costruzione che ne supponemmo gli abitanti fuggiti al nostro approssimarsi. Se è vero che le abitazioni costituiscono il più sicuro indizio della civiltà di un popolo, i miserabili abituri dei Fueghini parlano, a prima giunta, assai in loro sfavore. A stento si può credere, che in una regione, ove la neve non è rara nel cuore dell'estate ed ove non passa giorno senza pioggia, quattro o cinque rami meschinamente intrecciati costituiscano tutto l'asilo di intiere e sovente numerose famiglie. Ma una più profonda conoscenza di questi infelici indigeni cambia in compassione il disprezzo che suscita il loro primo contatto. La gran lotta, che essi debbono sostenere per procacciarsi il necessario e primo sostentamento, li rende, per così dire, tetragoni contro qualunque privazione.

Questi *wigam* presentano in generale la forma di una calotta sferica. Due aperture, diametralmente opposte, danno accesso in essi. Nel centro è il focolare, e lateralmente alcuni ramoscelli, od un pugno di erba, costituiscono i luoghi di riposo. Ordinariamente i *wigam* indicano località poste al riparo dei venti più dominanti e più freddi, ma con tutto ciò che riparo possono essi offrire ad ignudi inquilini in una nevosa notte di agosto, allorchè il termometro segna da 10 a 15 gradi sotto lo zero?

Durante la mia permanenza nel Canale di Beagle ho sovente assistito al coricarsi di alcune famiglie fueghine; il fuoco è alimentato nei maggiori limiti possibili, ed attorno ad esso col ventre quasi nella bragia si stendono i meschini inquilini. Quando la famiglia è numerosa, si dispongono in più righe, serrati l'uno contro l'altro, l'ultimo coprendosi il dorso con una povera pelle di foca o di guanaco. Non è quindi raro il caso di tremende bruciature ed il professore Spegazzini tra i cinquanta e più individui da lui esaminati non ne trovò uno che non portasse segni di serie scottature.

Ma ad un'altra lettera un qualche cenno sugli aborigeni dell'estrema America Meridionale (1).

Nella notte susseguente fummo non poco allarmati da una copiosa nevicata, seguita da un così intenso freddo che il fondo della baja si coperse di uno strato di ghiaccio tanto denso che i battelli duravano fatica ad aprirsi una via tra di esso. Non eravamo che al principio di maggio,

(1) V. a pag. 132 del presente fascicolo.

è già l'inverno annunziavasi sotto così cattivi auspici. Fortunatamente non fu questo che un falso allarme e più mite inverno di quello da noi speso nel Canale di Beagle mi si disse non essere ricordato a memoria d'uomo. In sole due o tre occasioni fummo visitati dalla neve ed in così piccola quantità, che dopo pochi giorni essa era completamente sparita. I mesi di giugno e di luglio, il cuore dell'inverno, furono straordinariamente belli per giorni e giorni; non un alito di vento, non una nuvola che macchiasse un cielo limpidissimo, sì che più volte mi domandai se quelle erano le stesse terre che Fitz Roy e Darwin dipinsero con sì tristi colori. Ma, ripeto, il nostro fu un anno eccezionale. Sì mite temperatura si dovette senza dubbio all'inconsueta prevalenza dei venti N.-E., i quali probabilmente, spogliati, nell'urtare la parte orientale della Terra del Fuoco, dell'umidità raccolta attorno alle Falkland, passavano al di sopra del Canale di Beagle riempiendo del loro tepore le terre circostanti. Le mie congetture furono più tardi avverate nel nostro passaggio dalla Terra del Fuoco alle Falkland, durante il quale dovemmo lottare contro forti venti contrari, e nell'esame dei diari meteorologici tenuti a Stanley. Confrontate le osservazioni da noi tenute alla Terra del Fuoco con quelle tenute alle Falkland, potei valutare da quattro a cinque gradi la quantità di calore che i venti del N. perdevano nel passare dal secondo luogo di osservazione al primo. Duolmi non avere avuto meco un psicometro, chè sarebbe stato assai interessante il conoscere la quantità di umido deposto nel cammino tra l'una e l'altra stazione.

Il parlare del clima della Terra del Fuoco è cosa assai ardua, differenziando esso talmente da anno ad anno, da località a località, che i nativi stessi, benchè spinti dalla loro vita randagia a studiare, più che ogni altra gente, le variazioni del tempo, non possono oggi avventurarsi a predire il tempo di domani. L'esame di due o tre libri di osservazioni ed alcune conferenze tenute con balenieri che frequentano la Terra del Fuoco, mi condussero al fatto che una linea da Porto dell'Acqua Fresca al Capo Horn, passando per il Canale dell'Ammiragliato, la Baja di Jandagaja e lo Stretto di Murray, costituisce il limite di due climi assai differenti: le terre poste ad occidente una temperatura relativamente mite, ma tremendi scaricatori di pioggia, di neve e di vento; nel mentre quelle ad oriente, una temperatura più bassa, assai più asciutte e meno ventose. La ragione è quella stessa da me addotta, parlando del clima di Santa Cruz. Da Jandagaja a Sloggett Bay il clima subisce un notevole e favorevole cambiamento; ed invero le molte volte vidi le spalle dei monti che dominano l'Isola Gable e l'isola stessa illuminate dal sole; nel mentre che ad Usciuvaja il cielo era coperto da densi nuvoloni e la pioggia cadeva a torrenti. Al di là però di Sloggett Bay le piogge, le neviccate e le nebbie riprendono il loro do-

minio e l'Isola degli Stati non ha nulla da invidiare alle Isole Camdem od all'Arcipelago di Grafton.

Ma a quale digressione mi ha condotto il cattivo tempo del 3 maggio!

Tutto il 4 maggio fu speso in tentativi per trovare un ancoraggio sotto Monte Sarmiento. Era desiderio del prof. Lovisato di studiare più da vicino questo colosso del S. e compierne (se fosse stato possibile) l'ardua salita. Ma contro dell'ardimentoso alpinista aveva congiurato la nevicata della giornata precedente e congiurava la bassa temperatura, da cui si era fatto precedere un freddo vento dal S.-O.. Bordeggiando ai piedi del monte i nostri occhi erano continuamente rivolti ai densi nuvoloni che imprigionavano l'eccelsa montagna, ma già disperavamo di vederla, quando un violento soffio di vento squarciò la nebbia e prima l'acuta vetta e poi giù giù sino agli immensi ghiacciai che ne rodono i fianchi ed i piedi e la montagna ci apparve in tutta la sua grandezza. Ho assistito a molti spettacoli alpini ed ho letto cento descrizioni di entusiasti alpinisti, ma con mio rammarico debbo confessare che in una sola occasione trovai quel sentimento misto di gioja, meraviglia, spavento e che so io, da cui fui preso davanti al Monte Sarmiento. Esso è ben poca cosa (2,300 m.) in confronto delle più alte vette alpine ed andine, ma egli ha sopra di esse il vantaggio di sorgere diffilato dal mare e spiegare quindi d'un sol colpo la sua maestà sull'attonito marinajo che veleggia ai suoi piedi.

Un bianco manto lo copriva dalla cima alla base; non una macchia, non una sfumatura; si sarebbe detto coperto da un'immensa e perenne campana di ghiaccio; e tale deve essere per una buona metà della sua altezza; poichè, esaminato dall'alto di uno de' suoi contrafforti meridionali (900 m.), non una roccia vedevasi allo scoperto, la montagna apparendo coperta da una continua serie di nevai e vedrette, talune lisce come uno specchio, altre tagliate da profondi crepacci e maestose cascate di ghiaccio.

Dopo lungo bordeggiare trovammo infine un conveniente ancoraggio alla bocca d'un profondo fiordo, probabilmente sfuggito agli idrografi inglesi. Come due punte ce ne nascondevano l'estremità e nessuna montagna sembrava attraversarne il fondo, così nutrii per un istante la speranza che esso potesse condurre nel Golfo Courtenay od in Thieves-Hole; ma l'indomani, 5 maggio, fu una seria disillusione: un colossale ghiacciajo e le sue morene sbarravano il supposto passaggio. Il Ghiacciajo Negri (in onore dell'illustre geografo italiano, mio venerato maestro) è uno dei grandi scaricatori di quell'immenso mare di ghiaccio che quasi senza interruzione si stende da Monte Darwin alla Piramide di Brecknok e dalla Baja della Desolazione al Canale dell'Ammiragliato. Il suo fronte, piegato quasi ad angolo retto, misura pressochè 2 chilometri di lunghezza, ed al vertice la muraglia cristallina si eleva a più di 40 m. di altezza. Profondi crepacci, gotiche finestre, guglie eteree davano all'insieme un fanta-

stico aspetto. Un sordo e continuo brontolio tenevaci lontani da quella divina architettura. Il Ghiacciajo Negri, come i suoi colleghi del N., porta non dubbî segni di una precipitosa ritirata; tra l'ultima morena frontale e la sua base corre uno spazio superiore ai 100 metri, spazio in massima occupato da un torrente, che, rodendo la base del ghiacciajo, ne aiuta in gran parte la distruzione.

I due giorni che noi rimanemmo nel Fiordo Negri furono fra i più splendidi da noi osservati nella parte occidentale della Terra del Fuoco. Il Monte Sarmiento spiccavasi nitido su di un cielo di un azzurro perfetto: esso, pur conservando la sua maestà, aveva perduto tutto il terrore del giorno precedente, ed a me, profano nell'arte di scalare i monti, sembravami cosa facile l'andarmi a sedere sulla sua gelida vetta. Ma tale non fu l'opinione del prof. Lovisato, allorchè, superato il primo crestone, si trovò impigliato in un profondo serbatoio di neve, nel quale affondava talvolta sino alla cintola. Egli dovette alla sua abilità di alpinista ed al suo sangue freddo se riuscì a spastojarsi dalla trappola, in cui era caduto. Se egli non riuscì nel suo intento, le sue fatiche furono però altamente compensate dalla vista che si aperse ai suoi occhi dall'alto dell'osservatorio con tanta fatica conquistato (1).

Fatto un sommario rilievo del golfo e del porto nel quale avevamo ancorato, la mattina del 7 maggio mettemmo alla vela. Un fresco vento del N. ci condusse rapidamente nel Canale di Brecknok, sulle cui sponde settentrionali ancorammo. In questa ed in altre occasioni toccai con mano quanto sia imprudente e pericoloso quel generale uso dei balenieri di ancorare nel *kelp* (*Macrocystis pyrifera*). Prima di gettare l'ancora si era scandagliato con ogni precauzione sia coi battelli che colla nave, tuttavia l'indomani nel venire a picco, due o tre violenti colpi ci indicarono che tra noi e l'ancora vi era un serio ostacolo. Il vento era troppo fresco per attraversare la nave; fu necessario filare nuovamente catena, gettare una seconda ancora nel timore che la prima si rompesse, ed attendere calma di vento. Esaminato poi il luogo dell'ancoraggio si trovò la pietra sorgere isolata da una profondità di 4 a 5 braccia e la testa di essa misurare non più di un metro quadrato di superficie. Tali sottomarini monoliti non sono rari nei canali della Terra del Fuoco. Su di essi la *Macrocystis*, sferzata dalle mareggiate e dalle correnti, non fa presa, per cui una interruzione in una densa macchia di *kelp* segna in generale l'esistenza di un pericolo.

Tranne alcune ardite cime, la Penisola di Brecknok appare da non lungo tempo liberata dalla cappa di ghiaccio, che in un'epoca geologica, relativamente recente, sembra coprisse l'intero Arcipelago Fueghino. Nude ed arrotondate rocce costituiscono per massima la penisola, e gli immensi gradini, da cui

(1) Vedi Rapporto del prof. Lovisato, a pag. 114.

esse sono tagliate, indicano le stazioni del ghiaccio sopraincombente. Una scarsa vegetazione copre i detriti morenici, sì che a giusta ragione le terre circostanti alla Penisola di Brecknok furono chiamate da Cook: Terre della Desolazione.

Per calme e correnti contrarie, nella giornata del 9 si fece poco cammino ed alla sera gettammo l'ancora tra alcuni isolotti al N. dell'Isola Basket. I professori Lovisato e Spegazzini sbarcarono sull'isola principale, in un seno riparato della quale trovarono moltissimi *wigam*, ma nessun Fueghino.

L'Isola Burnt fu il susseguente ancoraggio. Quivi, come altrove, i naturalisti ebbero tempo sufficiente per una sommaria esplorazione; ma l'isola provò non essere meno desolante della Penisola di Brecknok. Nella notte del 10 il vento fu moderato, ma nel pomeriggio dell' 11 cominciò a soffiare violentemente. Eravamo in quel momento sotto vela nel Whaleboat Sound. Sebbene si corresse colla sola trinchettina, tuttavia le scosse che l'alberatura riceveva erano così violenti, che fummo per qualche momento in pensiero per l'albero di trinchetto. Con una rapidità spaventosa entrammo nell'angusto ed intricato Stretto di Teano (tra Whaleboat Sound e Darwin Sound). Quivi l'aspetto del tempo diventò ancora più minaccioso. La corrente atmosferica, strozzata tra le alte montagne che dominano lo stretto, aveva preso la forza di un uragano: il mare dinnanzi a noi non era che una sola cresta, sulla quale densi nubi di vapori acquosi correvano colla velocità del fulmine, piroettando come piccoli tifoni. L'effetto di alcune folate (*williwaws* dei balenieri) era sorprendente. Scendendo da una vallata attraversavano lo stretto, urtavano nelle montagne opposte, e ripercosse ritornavano alla sponda da cui erano partite, e quindi nuovamente all'altro lato, lasciando dietro di loro un zigzag di schiuma e di fumo. Nessuna vela avrebbe potuto resistere a simili folate (colpi di vento), l'urto delle quali nei soli fianchi della nave era sufficiente a farle imbarcare acqua da sottovento.

La sera ancorammo in una bellissima bajetta al N. delle Isole Chair e l'indomani entrammo nel Ueman-asciaga (Canale del N.-O.). Qualora la Terra del Fuoco non racchiudesse i bellissimi panorami dell'Isola Clarence e di Monte Sarmiento, basterebbero il Fiordo Teano e il Ueman-asciaga, per attirare più di un *touriste* in quelle estreme plaghe del S.. Ghiacciai, cascate, roccie precipitose, nevi sempiterni, densi boschi costituiscono un insieme tale di bellezza e grandezza, che la sola tavolozza di un esimio pittore potrebbe dare una pallida idea di uno de' tanti magnifici panorami che si presentano a chi percorre il Ueman-asciaga; che possono quindi essere i modesti schizzi, da cui questa mia relazione è accompagnata!

A rendere più deliziosa la nostra giornata, venne la scoperta di alcuni Fueghini sotto il Monte Darwin. Erano da 5 a 6 canoe che lenta-

mente *pagajavano* in vicinanza dell'Isola Divide; ma non appena videro che noi dirigevamo su di esse, si allontanarono rapidamente, benchè noi offrissero loro segni di pace. Ebbero in generale, questi poveri selvaggi, così poco da lodarsi nelle loro relazioni con molti dei balenieri che frequentano la Terra del Fuoco, che non deve fare meraviglia, se la vista di una vela porti tra loro tanto spavento. Abbandonati i miseri Fueghini, entrammo nel Canale di Beagle, principale scopo della nostra esplorazione.

Nell'uscire dal Ueman-asciaga, fummo non poco sorpresi dal repentino cambiamento nella natura delle terre. Coll'Isola Divide cessano i precipizi, i ghiacciai, le nude roccie: le montagne si ritirano nell'interno, scendendo da ambo i lati dell'On-asciaga (Canale di Beagle) a più dolci pendii e coprendosi quasi sino alla loro vetta di una fitta boscaglia. Anche la vita animale sembrava in risveglio; ma quello che era più sorprendente, si era la linea retta, precisa che divideva un cielo gonfio di neri nuvoloni ed una nitida atmosfera.

Sorpresi dall'oscurità, ci arrestammo per la notte del 12 maggio sulla bocca della profonda Baja di Jandagaja, ed il 13 verso il pomeriggio gettammo le ancore a cinquecento metri dalla Missione Inglese di Usciuvaja. A terra fummo cortesemente ricevuti dal sig. Bridges, Soprintendente della Missione, e dai signori Lawrence e Whaits, l'uno maestro di scuola e l'altro catechista e carpentiere della missione. Saputo il nostro scopo, essi si proposero a vantaggio della Spedizione, e le loro offerte non furono, come la maggior parte dei casi avviene, vane parole, e durante il lungo mio soggiorno alla Terra del Fuoco m'ebbi da essi ampî ajuti e consigli. Stimolato dalla gentile accoglienza, io decisi di fermarmi in Usciuvaja alcuni giorni. La baja, al fondo della quale trovasi la Missione, offrivaci un sicuro ancoraggio ed un conveniente punto di partenza per le brevi operazioni idrografiche che intendevo compiere nell'On-asciaga e per le esplorazioni che i prof. Lovisato e Spegazzini aveano ideato di eseguire. Il grande numero di nativi che vivono attorno alla Missione permettevami pure una ampia conoscenza di questi aborigeni del S.. È bensì vero che essi ci si presentavano in uno stato di mezza civiltà; ma come intendevamo di andarli a visitare nel loro vergine stato, così avremmo potuto farci una giusta idea dell'influenza della Missione e dell'altezza a cui può essere innalzata questa razza, considerata da tutti come una delle più basse fra le schiatte umane.

L'effetto benefico della Missione si è però insinuato in ogni più remoto angolo della Terra del Fuoco; e, dacchè la parola di Cristo risuonò in quelle contrade, si è visto lo strano spettacolo di selvaggi, tra cui la vendetta era un imperscrutabile dovere, dimenticare ingiurie ed of-

frire segni di pace agli offensori. L'idea di stabilire una Missione alla Terra del Fuoco fece sorridere l'illustre Darwin, il quale pubblicamente e privatamente commiserava gli iniziatori di una così caritatevole impresa; ma quale fu la sua sorpresa, allorchè gli giunse notizia che gli stessi Fueghini che avevano derubato la « Beagle » di due dei suoi migliori battelli, che avevano spogliato e minacciato di morte il povero Matthew, denudati e massacrati tanti inermi equipaggi di navi naufragate; che gli stessi Fueghini, ripeto, pochi anni dopo percorressero più di cento miglia per chiedere in Usciuvaja ajuto per nove poveri naufraghi, ed in altra occasione accompagnassero per monti e per boschi un intero equipaggio da Policarpo alla Baja del Buon Successo, soccorrendolo sino a che da una nave non fosse stato raccolto.

« Io non avrei mai creduto che tutti i missionarî del mondo potessero fare de' Fueghini gente onesta, » scrisse, a tale annunzio, l'illustre filosofo al Presidente della Missione Sud-Americana; « ora mi ricredo, e vogliatemi considerare come uno dei più caldi ammiratori dei vostri risultati e come uno degli oblatori della vostra Società. »

Trista fine ebbero però i primi tentativi di portare la civiltà tra gli abitanti della Terra del Fuoco; ma il martirio del comandante Allen Gardiner, del capitano Fell e del sig. Philips, anzichè spegnere l'ardore della giovane Missione, ne rinfocò l'animo e nel 1869 gli abitanti dell'On-Asciaga, più attoniti che irritati, videro un uomo *solo* scendere e stabilirsi tra di loro. Questo uomo, ora il vescovo Stirling delle Falkland, visse inerme tra un continuo succedersi di differenti famiglie, rispettato ed amato; ed allorchè la nave, che lo aveva condotto, venne a riprenderlo, numerose canoe lo accompagnarono per lungo tratto, ottenendo promessa che sarebbe ritornato.

Il ghiaccio era rotto e, prima che i benefici effetti della visita del dott. Stirling fossero dimenticati, una bene organizzata Missione si stabilì in Usciuvaja, e da dodici anni essa, sotto l'abile e disinteressata direzione del Rev. sig. Bridges, funziona, con quali risultati si è visto nelle linee precedenti.

La Missione occupa una delle più belle posizioni dell'On-Asciaga. Un'alta e nevosa catena di montagne, tra le quali spicca il Monte Olivio o Robinson, la difende dai venti del N. e del N.-O. e la lunga penisola, che divide le due Baje di Usciuvaja e Usciuvaischi, offre un discreto pasto ad alcune centinaia di vacche. Di queste, duecento circa appartengono agli Europei; le rimanenti a dieci o dodici fra le migliori famiglie fueghine, che le ricevettero dalla Missione, la quale nulla lascia per ajutare i più laboriosi.

Questi, dopo che la loro condotta fu messa per qualche tempo alla prova, ricevono due vacche ed un vitello, un pezzo di terreno, semi di barbabietole, di cavoli e patate, ed i più meritorî casa e suppellettili. Volendo, con tali principî, sebbene modesti, vi sarebbe da crearsi un avvenire; ma disgraziatamente tra i maggiori ostacoli, che i buoni missionarî debbono sormontare, primeggia l'incostanza dei loro pupilli. Il sig. Bridges mi disse non essere raro il caso di vedere famiglie dopo un anno o due di lavoro piantar lì casa, orto, bestiame e ritornare alla primitiva vita randagia e di privazioni. Gran parte di queste diserzioni devonsi alla località stessa in cui trovasi la Missione, località eccellente per gli Europei che vi risiedono, ma assai svantaggiosa per gli indigeni, i quali amano acque tranquille ove le loro canoe possono pescare con qualunque tempo, abbondanza di acqua e di legna; delle quali cose tutte difettano sia Usciuvaja che Usciuvaischi.

Tutti questi inconvenienti sono ben noti al sig. Bridges, il quale desidererebbe trasportare la sede della Missione a levante delle Isole Gable, ove ad un clima più geniale va unito più vasto terreno da pastura, legna, acqua, oltre al vantaggio di frequenti comunicazioni cogli Ona (gli abitanti della parte orientale della massima tra le isole fueghine), i quali furono, per cause non dipendenti dalla Missione, sino al nostro arrivo negletti, vivendo essi nello stato il più primitivo. Ma mille ostacoli si oppongono al desiderio del sig. Bridges. Intanto l'Isola Gable venne occupata da due o tre famiglie indigene con una trentina di animali.

Favoriti da un bellissimo tempo, i sette od otto giorni passati in Usciuvaja furono abbondantemente spesi nel rilievo della baja e terre circostanti, ed in escursioni geologiche e botaniche.

La baja fu trovata uno de' migliori ancoraggi dell'On-asciaga; fondo buono e moderato. Le sponde N. ed E. sono abbondantemente provviste di legna e di acqua; due ricchi fiumicelli scaricandosi in essa. Uno di questi è alimentato da una magnifica cascata, il cui rumore, in giorno di calma, è distintamente sentito a parecchie miglia di distanza. Altri ruscelli e cascatelle scendono nella baja e ciascuna di esse potrebbe dar luogo a non comuni speculazioni, movendo segherie e congegni.

Il 20 maggio ritornammo a Jandagaja. Era mio scopo l'individuare l'estremità del meridiano che costituisce il limite tra le Repubbliche Argentina e del Chili. Una breve triangolazione mi condusse a riconoscere (con differenza di qualche centinaio di metri) la punta più orientale della baja come tale estremità. A tale punta assegnai il nome di Capo Argentino, mentre il capo opposto lo chiamai Capo Chili. La baja, correndo verso N.-O., provò essere completamente cilena, ed essa costituisce un non

meno sicuro ancoraggio di quelli che siano le vicine Lapataja e Usciuvaja. Disgraziatamente i Jandagajesi, al numero di quaranta circa, non godono assai buona fama e sono considerati tra i più torbolenti del Canale di Beagle.

La mia esperienza mi condusse però al contrario, poichè i Jandagajesi furono con me oltremodo premurosi, guidandoci in due o tre escursioni, cedendoci senza renitenza alcuna i loro morti e tentando di venderci i loro vivi nelle persone di due o tre appena nati. Il facile guadagno dei Jandagajesi lo dovetti però all'influenza di Ococco, un Usciuvajese di non comune ingegno ed oratore di vaglia. Io serberò sempre buona memoria di questo bravo uomo, il quale in diverse occasioni fu di grande utilità alla Spedizione, sia col conciliarci gli altri nativi, sia col fornirci dati intorno ai suoi compatrioti.

La mia richiesta di scheletri umani suscitò dapprima qualche rimostranza tra i Fueghini, ma Ococco, compreso dello scopo della richiesta, tanto fece e tanto disse che, non oso il dirlo, alcuni mi vendettero persino le ossa dei loro padri. Per chi sentisse orrore per la condotta dei poveri Fueghini, ripeto qui quanto d'Azeglio diceva per iscusare la vendita dei ritratti di due della sua stirpe: « I Circassi vendono i loro figli viventi e « belli, non possono i Fueghini vendere i loro antenati mummificati ed « ischeletriti? »

Poveri morti! Per essi la nostra nave lasciò le sue ossa nella Terra del Fuoco e l'« Allen Gardiner » poco mancò non seguisse la sorte della sfortunata « San José ». Nel mentre che questa ballava quella sua infernale ridda nella Baja di Sloggett, vi fu chi credette vedere i morti a consiglio nella stiva della nave. Che congiurassero a nostro svantaggio non fu udito; ma si provarono ben presto gli effetti della diabolica riunione: un colpo di mare sbarazzò la coperta della poca acqua che ancora rimaneva; la cubia di sinistra fu asportata e la catena cominciò a segare lentamente la nave, riducendoci per salvare la vita ad arenare il bastimento. E questo nell'anno di grazia 1882. Eppoi ci meravigliamo dei superstiziosi marinai di Colombo!

La storia degli scheletri fueghini non è però finita col loro naufragio in Hammacoja (Baja di Sloggett), ed a più di un sotterfugio dovetti ricorrere per salvare questa mia preziosa collezione.

Tutto conduce a supporre che Jandagaja ed il Canale dell'Ammiragliato fossero altra volta in comunicazione per un tortuoso canale di poco inclinato sull'On-asciaga. Per quanto potessi giudicare dall'alto di una piccola elevazione, il fondo della baja sembra costituito da una serie di paludi e pianure limitate, tra le quali sorgono spiccate collinette, le antiche

isole del canale. La tradizione riporta che Jandagaja costituisce un facile mezzo di comunicazione tra i Fueghini del Canale di Beagle e quelli dell'Ammiragliato; ma quando quelle comunicazioni cessassero, è ignoto. Ma come accurati studi vennero fatti dal prof. Lovisato sulla geologia della Terra del Fuoco, così rimando al suo eccellente rapporto e passo oltre.....

Il giorno 23, dopo un breve fermata all'Isola di Navarino (Ualla), ritornammo in Usciuvaja, che lasciammo il giorno seguente col sig. Bridges ed il Fueghino Ascapan, per Hammacoja. Ascapan, che aveva passato lunga parte della sua vita nella parte orientale della Terra del Fuoco, ci assicurò che Hammacoja e Cippoaja (Porto degli Spagnoli) si trovavano sedimenti di una pietra *simile a quella che si brucia* (egli era stato alle Falkland ed aveva veduto del carbone); per cui, dopo le debite inchieste sullo stato della Baja di Hammacoja e dopo avere ottenuto le più ampie assicurazioni, suggerite forse un poco leggermente, sulla bontà dell'ancoraggio, io non potevo lasciare inesplorata una così importante parte del territorio argentino.

Disgraziatamente, non solo non riuscimmo nel nostro intento, ma l'escursione stessa ci fu fatale. Alle 2 pomeridiane del giorno che uscimmo da Usciuvaja ancorammo in Sciamacush, piccolo seno posto a mezza via tra la Missione e Ualla-lanuh (Isola Gable), e l'indomani in Uallanicca, la più bella tra le posizioni dell'On-asciaga. Quivi le montagne si ritirano quasi a perdita d'occhio nell'interno, lasciando tra esse ed il canale una lunga ed ondulata vallata, coperta di fitta boscaglia. Non è che in Moat-Bay, che la catena si avvicina nuovamente al mare a formare l'aspro promontorio di S. Pio. Al di là di quest'ultimo la catena si ritrae altre due o tre volte nelle vallate di Hammacoja e Cippoaja. Nell'inverno, da quelle vallate numerosi branchi di guanachi scendono al mare e con essi gli Ona, i quali quasi esclusivamente vivono a danno di quei pacifici animali. Per cacciarli, due o tre indigeni, armati di archi e frecce, si stabiliscono lungo una data linea, nascosti da cespugli o roccie; ai cani appositamente ammaestrati è lasciata la cura di spingere la selvaggina a passare in vicinanza dei cacciatori. Degli animali uccisi se ne fanno tante parti quanti i cacciatori, la testa e la pelliccia appartenendo alla freccia che ha stramazato l'animale.

Uallanicca si può considerare come il limite occidentale degli Ona, i quali, sia per tema dei Jagan (Fueghini tra i quali la Missione è stabilita), sia perchè arrestati dal gruppo di montagne che stringono Usciuvaja, giunti nelle loro migrazioni dirimpetto all'Isola di Gable, riprendono la via dell'E..

Il 27 alle 2 pom. nelle vicinanze dell'Isola Snipe comunicammo col l'« Allen Gardiner » (il bastimento della Missione), col quale entrammo in

Banner Cove, l'unico ancoraggio dell'Isola Picton e senza fallo uno dei più sicuri e pittoreschi seni della Terra del Fuoco. Un'iscrizione su di una roccia, situata sulla bocca del porto, ricorda la triste fine del comandante Allen Gardiner, il primo missionario della Terra del Fuoco. Attirato egli dalla bellezza della località e dalla favorevole sua situazione come porto di salvezza alle vittime del Capo Horn, egli decise di farne la sede della Missione che aveva ideato di stabilire tra i Fueghini. Ma, pochi giorni dopo il suo arrivo, il piccolo numero di indigeni, residenti nell'isola, si ingrossò talmente e si fece sì minaccioso, che Allen Gardiner ed i suoi compagni dovettero abbandonare Banner Cove e rifugiarsi colle due scialuppe sul « Pioneer » e sullo « Speedwell » in Cippoaja. L'iscrizione, posta sulla bocca del seno, indica alle navi che potessero essere state mandate in loro soccorso, il luogo di rifugio. Sfortunatamente all'arrivo in Cippoaja una delle navicelle andò perduta e la piccola compagnia fu divisa in due.

Alcuni mesi dopo la « John Davidson » eppoi il « Dido » ancorarono in Cippoaja alla riscossa dei poveri missionarî, ma non trovarono che otto cadaveri. Giornali e carte furono fortunatamente recuperati; ma essi non servirono che a porre in luce le sofferenze patite da quei martiri di Cristo.

Il 28 alle 2 pom. entrammo nella fatale Baja Hammacoja. Il tempo era splendido: vento dall'O. e N.-E.. — Era bensì vero che il mare entrava nella baja gonfio dal S.-E., ma lo credevamo l'effetto di una mezza burrasca che aveva soffiato nei giorni precedenti dallo stesso quadrante.

Si ancorò ad un $\frac{3}{4}$ di miglio da terra; però, per quanto si cercasse un luogo di sbarco, trovammo la costa, contrariamente alle assicurazioni dateci, talmente battuta dalla frangente, che sarebbe stata pazzia l'avventurarsi in un battello. Un poco indignato e vedendo che il mare cresceva anzichè diminuire, ordinai di mettere alla vela; ma prima che l'ancora fosse a riva il vento cadde in una calma piatta. Nella notte il mare crebbe smisuratamente, ma il vento essendo assai leggero si dovette restare all'ancora, affondando quella di speranza.

Per tutto il 29 ed il 30 si spiò ogni occasione per lasciare la baja: le nostre speranze furono però vane. Benchè il tempo fosse assai cattivo, nessuno di noi nutriva però serio timore, la nave sostenendosi mirabilmente contro la traversia; ma il 31 sorse per noi assai oscuro.

La marea sigizia aveva acquistata tanta forza da attraversare la nave, la quale divenne facile giuoco del mare. Due o tre alte ondate si susseguirono, passando da parte a parte ed offrendo tale travaglio alle catene, che la cubia di sinistra fu in breve asportata. Un principio di dislogamento nella prua cominciò subito dopo. A sì triste annunzio un sommario consiglio fu

tenuto a bordo. Il rimanere oltre sulle àncore ci avrebbe condotti ad una sicura perdita di corpo e di beni; meglio valeva tentare la sorte, gettando la nave a terra, allo scopo supremo di salvare la vita. La vista della terra che stavaci sottovento era però delle più scoraggianti: per quanto dall'alto dell'alberatura si potesse giudicare (il giudizio si provò poi erroneo), da Punta Hesse a Punta Maria non era che una linea di frangenti e bassifondi; quanto distanti dalla costa? il primo urto della nave ce lo avrebbe detto!

L'alta marea essendo alle 3 pom., quest'ora fu scelta per la difficile prova. Una piccola zattera fu intanto preparata ed alcuni barili di biscotto e carne salata furono disposti in coperta a vantaggio dei sopravvivenuti, qualora la nave non avesse potuto raggiungere la costa. La condotta dell'equipaggio fu, in sì difficile emergenza, degna di ogni elogio: ogni ordine fu eseguito colla massima prontezza, ed, allorchè fu dato il comando di *largo le catene, alza la tinchettina*, la manovra fu eseguita come se si dovesse uscire dalla baja per una piacevole crociera, anzichè correre ad un forzato naufragio. Il marinajo Howard si lasciò volenterosamente legare al timone, due nudi coltelli essendo stati piantati in sua vicinanza, coi quali tagliare le legature, non appena che l'opera sua fosse divenuta inutile. Non potrò mai dimenticare il bravo Jemmy (Howard) là stretto al timone, cogli occhi in chi comandava la manovra, ripetendo parola per parola i comandi che gli venivano dati: *Steady, Jemmy!* — *Steady, sir.* — *All right, Jemmy!* — *All right, sir.*

Dall'ancoraggio alla costa sarebbe stato in altre occasioni un lampo, ma a noi parve un'eternità. Furono momenti di sospensione quelli che passarono tra il mollare delle àncore e l'urto della nave contro la terra; ad ogni momento ci attendevamo la nave arrestata da qualche banco, ma con nostra somma sorpresa e gioja si passò il primo frangente, si passò il secondo, volando sulle onde, senza urto alcuno, senza alcuna scossa. L'angoscia crebbe però, allorchè, avvicinandoci a terra, si vide il mare battere direttamente contro l'alta roccia sulla quale correvamo: ogni speranza di salvezza sparì per un istante. La sorte però aveva disposto altrimenti di noi. Proprio diritto nella corsa della nave la barranca piegava in modo insignificante, lasciando tra essa ed il mare alcuni metri d'arena, nella quale la nave andò a piantare la sua prua: il bompresso a pochi centimetri dal precipizio. In un attimo la « S. José » fu gettata sul suo fianco sinistro ed il battello di dritta fatto in frantumi ed ogni oggetto mobile spazzato dalla coperta; ma, prima che altre ondate sopraggiungessero, noi eravamo tutti riuniti su di uno scoscendimento della barranca, col mare ai nostri piedi, ed una muraglia di cento metri di altezza sul nostro capo. Lo scoscendimento essendo di arenaria, minacciava ad ogni momento di cadere in valanga;

fortunatamente non fu che il dimani che essa venne spazzata dal mare. Discesa alquanto la marea, si pensò al salvataggio delle cose più indispensabili. Era tuttavia un arduo lavoro; chè la nave, non ancora bene insabbiata, era sbattuta terribilmente dalle onde, gli alberi ricevendo tali scosse che temevamo ad ogni momento vederli precipitare.

L'assistente Reverdito fu il primo a ritornare alla nave. Poco mancò non venisse soffocato nella stiva; ma, ajutato dall'altro Italiano di Savona, Antonio Corrado, riuscì a trarsi d'imbroglia e por mano al salvataggio delle coperte ed alcuni viveri. Durante il salvataggio, alcuni uomini, guidati da Pajuin (un Fueghino che avevamo preso a bordo in Uellanicca), visitarono le vicinanze del luogo di naufragio, e venuta la notte c'incamminammo tutti per una stretta spiaggia (ad alta marea completamente lavata dal mare) per la località che era stata scelta per l'accampamento.

Scalzi, bagnati sino alle midolla, carichi di gravi pesi, sbattuti da folate di vento e di neve, il miglio da percorrere ci parve un'eternità. Arrivati all'accampamento si spazzò la neve, si accese un poco di fuoco e con una piccola vela si alzò una specie di riparo contro il freddo vento del S.. Nella notte nevicò forte, ma, sebbene quasi sepolto nella neve, dormii saporitamente sino all'indomani, tanto conforta il porsi completamente nelle mani di Colui che regge i nostri destini, e la soddisfazione d'aver fatto il proprio dovere. Il mattino seguente il primo pensiero fu per la nave. Fortunatamente essa era ancora sul luogo del naufragio, pressochè sotterrata nella sabbia e nel *kelp*, che la furia delle onde aveva accumulato intorno ad essa. Per tutto il giorno e per i due o tre seguenti fu un via-vai continuo al bastimento. Armi, tende, vele, viveri, stufe, furono con incredibili sforzi portati all'accampamento. Questo era stato giudiziosamente scelto tra alcune lagune e presso il margine della baranca, con comando di tutta la baja; sì che ogni nave che passasse in vicinanza fosse facilmente veduta e potesse osservare i nostri segnali.

Nella notte del 1 giugno il tempo prese delle proporzioni così minacciose, che ci congratulammo reciprocamente di trovarci sotto una discreta tenda ed attorno ad un buon fuoco, sebbene in mezzo ad un deserto di neve. Furono gli ultimi conati della burrasca, ed il dimani, sebbene freddo (— 10°), sorse splendido. Non fu però che il giorno 5 che l'unico battello che ancora ci rimaneva si poté gettare in mare, per recare in Usciuvaja la notizia del nostro naufragio e domandare all'« Allen Gardiner » soccorso. Il varo della baleniera non fu piccola cosa, due volte venne rigettata alla costa con tutto il suo equipaggio, ma il terzo tentativo riuscì, sebbene il battello si riempisse pressochè completamente di acqua e di *kelp*. Si era con estrema angoscia che noi osservavamo la fragile imbarcazione lottare contro la rompente; ed un grido di gioja uscì dal nostro petto, allorchè la vedemmo scavalcare l'ultimo frangente ed uscire

al mare. I sei volenterosi che erano in essa ci mandarono un ultimo saluto ed a voga arrancata disparvero dietro la Punta Jesse. Tre giorni dopo, esausti, intrizziti, colle mani piagate dall'uso del remo, giunsero in Usciuvaja. Ricevuta l'infausta notizia, l'« Allen Gardiner » pose alla vela senza indugio.

Come non conoscevamo le disposizioni degli indigeni a nostro riguardo (ed essi sono dipinti con sì oscuri colori), così ci considerammo in paese nemico, ed organizzai un poco di difesa. Le armi furono approntate e distribuite, l'accampamento venne chiuso da una specie di steccato ed una guardia a turno fu stabilita dalle otto della sera alle sei della mattina. Severa proibizione fu data di abbandonare l'accampamento durante la notte, ed il povero Pajuin (uno dei Fueghini che avevamo con noi) per avere rotta la consegna poco mancò non rimanesse vittima della sua disobbedienza.

Sino al 6 giugno però nessun segno di indigeni; ma nella notte dello stesso giorno l'abbajare di alcuni cani raddoppiò l'attenzione delle sentinelle; ma nel giorno seguente, per quanto si mandassero esploratori in giro all'accampamento, non si trovò traccia nè di uomini nè di cani. Alla sera però nel mentre che eravamo riuniti intorno al fuoco, l'assistente Reverdito osservò due ombre che cautamente si avvicinavano. Dato l'avviso, uscimmo in massa, ma le ombre prontamente si dileguarono. Nel ritornare al fuoco tre o quattro cani passarono rapidamente tra di noi provando che il grido di Reverdito non era stato un falso allarme ed invero il domani si trovarono impronte patagone e subito dopo ad oriente della baja si scopersero due o tre colonne di fumo, segnale di indigeni.

L'inaspettata visita portò un poco di confusione nel nostro accampamento: i due venuti erano due semplici curiosi, o l'avanguardia di una numerosa squadra che aveva ideato attaccarci nella notte? Di fronte all'incerto pericolo, debbo confessarlo, molti perdettero il loro abituale sangue freddo, e ci vollero tutti i miei ragionamenti, per provare loro che ai Fueghini doveva bene essere venuta a noia la vita per attaccare dodici uomini risoluti ed armati delle migliori armi che l'arte abbia prodotto. Per tutto l'8 gl'indigeni non si mossero, ma il 9 quale fu la meraviglia (per usare un'attenuante) del prof. Spegazzini e dell'assistente Reverdito (che imprudentemente si erano recati nel vicino bosco ad erborizzare), allorchè, alzando gli occhi da alcune piante, che avevano attirato la loro attenzione, si videro dinanzi tre mostruosi individui, arco e freccia alla mano. Il primo loro pensiero fu di por mano ai fucili, ma nell'armarli si sentirono apostrofare da ogni lato: guardarono e dietro ogni cespuglio videro un'orribile faccia ed archi e frecce puntate contro di loro. « Io avrei data la mia vita per quattro centesimi, » mi disse poi il prof. Spegazzini, « ed attendevami ad ogni istante una freccia nella schiena; ma vedendo gli indigeni che noi non facevamo fuoco, si avvicinarono vociano e facendoci segno di non tirare:

no hum. — Con grave stento gl'indussi ad accompagnarci all'accampamento; ma fu necessario porci alla testa, con quale animo tu lo puoi immaginare. »

All'uscire dal bosco la lunga fila indiana fu osservata dall'accampamento; si suonò immediatamente a martello per chiamare gli assenti e si appuntarono le armi. Dall'alto della casetta che serviva di cucina, io osservava i movimenti della supposta colonna nemica, la quale avanzavasi gridando e gesticolando. L'alto e peloso turbante, gli ampi manti di guanaco e gli archi, di cui erano armati, davano alla colonna un aspetto così minaccioso, che provai dapprima un certo senso di sconforto, ma quando riconobbi tra essi Spegazzini e Reverdito ogni mio timore scomparve. A mezza via due individui si staccarono dal grosso della squadra per venire a riconoscere quali erano le nostre intenzioni: trovatele amichevoli, fecero segno ai rimanenti, i quali poco dopo entrarono nel primo recinto dell'accampamento.

Pajuin fece da interprete e raccontò loro come ci trovassimo a terra. Tutti ascoltarono silenziosamente il lungo discorso di Pajuin, ma parve che ci commiserassero assai poco.

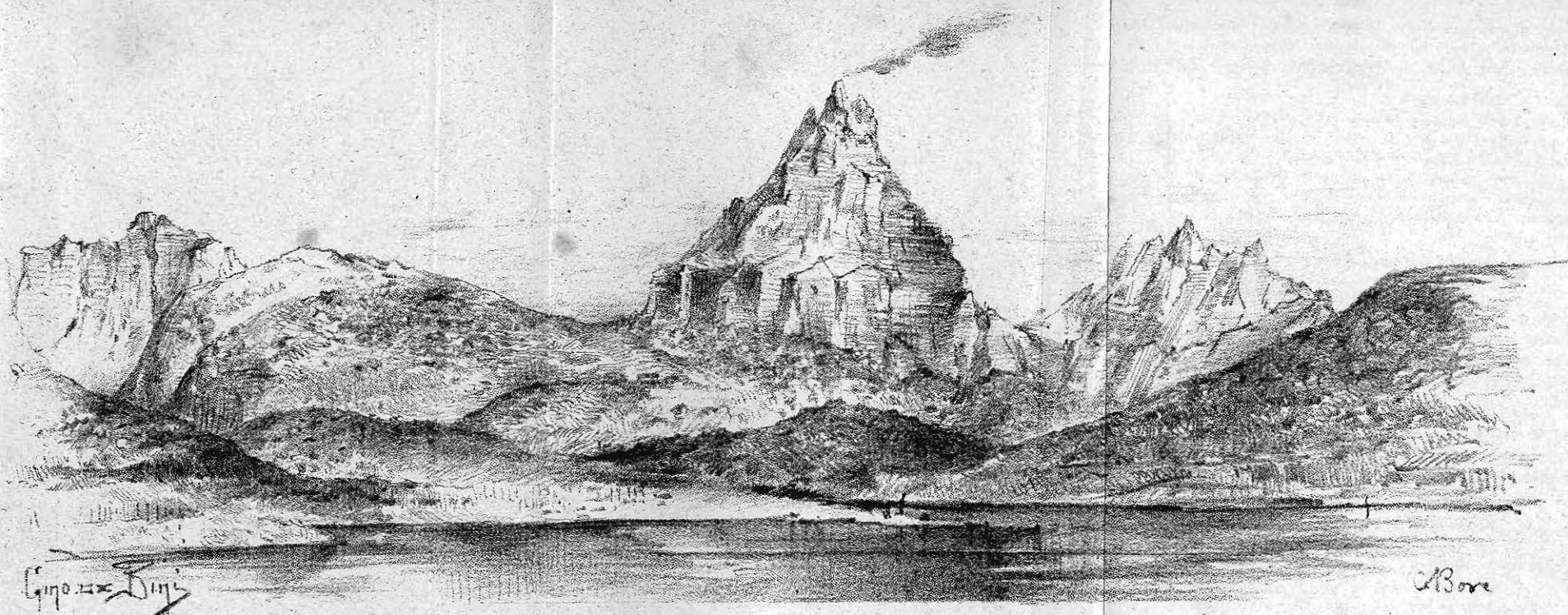
Fu loro distribuito pane e galletta. Venuta la sera furono licenziati, non senza l'intimazione di non avvicinarsi durante la notte all'accampamento. Alcuni di noi li accompagnarono al loro attendamento, riportando buone impressioni sui nostri nuovi amici.

L'indomani gl'indigeni trasportarono il loro accampamento al di qua del fiume e uomini e donne visitarono le nostre tende. Fummo assai generosi con essi loro; quanto biscotto e carne noi possedevamo fu loro distribuito, chè un battello giunto la mattina ci aveva portato la consolante notizia che l'« Allen Gardiner » era in via alla nostra riscossa. Invero l'11 giugno, allo spuntare del giorno, l'« Allen Gardiner » entrò nella baja. In poche ore tutto fu imbarcato ed a mezzogiorno uscimmo dalla fatale insenatura.

Tre giorni dopo sbarcammo in Usciuvaja. Essendomi stato dal signor Bridges gentilmente concesso l'uso dei battelli della Missione ed avendo ottenuta promessa dal capitano Willis di essere condotto in quelle località della Terra del Fuoco non ancora visitate, decisi di soffermarmi in Usciuvaja. Al prof. Lovisato affidai la direzione degli ultimi lavori in Patagonia.

Il 17, alle 2 pom., l'« Allen Gardiner » lasciò Usciuvaja per Punta Arenas. Con vivo rincrescimento vidi partire i bravi professori Lovisato e Spegazzini, ed i bravi marinai che avevano diviso la mia fortuna; tutti avrebbero voluto rimanere meco, ma la mancanza di mezzi non mi permise di trattenerne che l'assistente Reverdito.

GIACOMO BOVE.

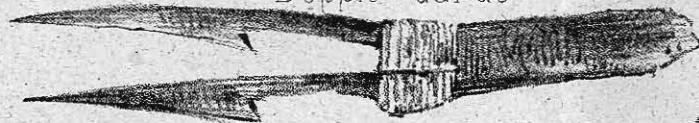


Terra del Fuoco: Usciuvaja—Monte Apaca e il suo pennacchio

Testa d'arpione



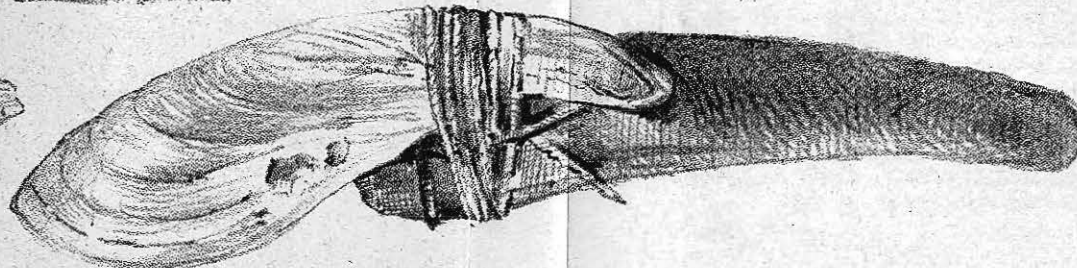
Doppio dardo

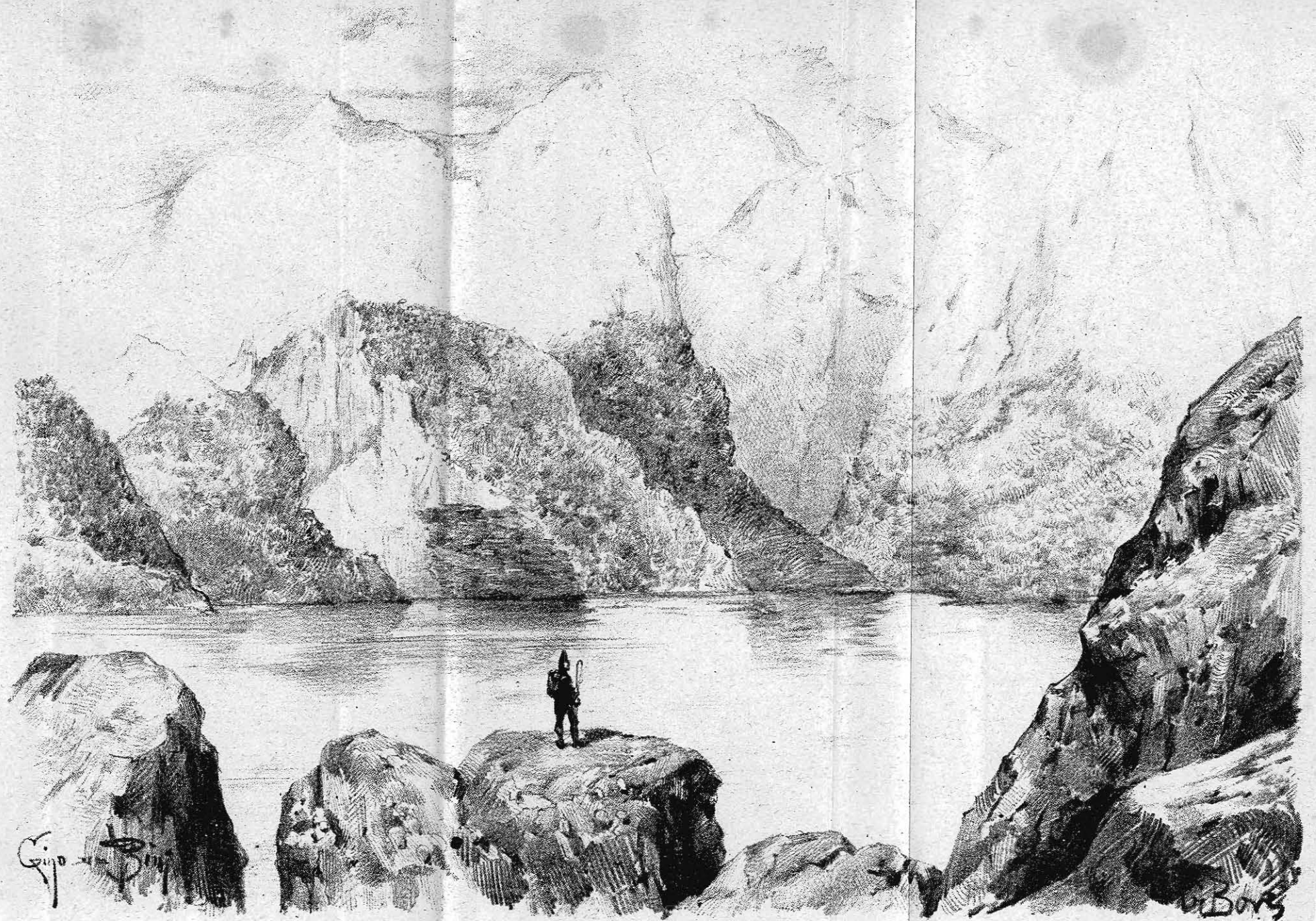


Testa di dardo da uccelli



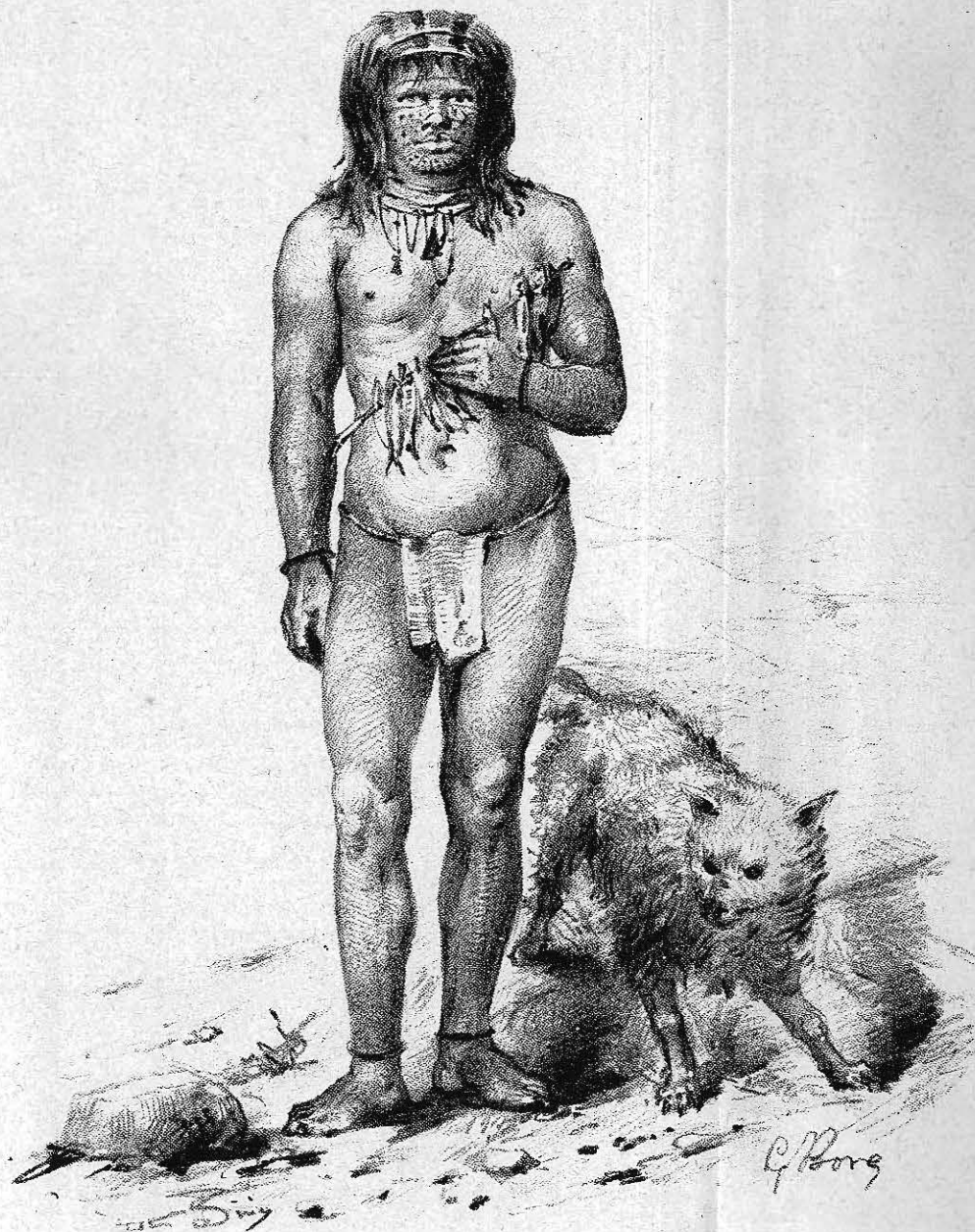
Coltello di Mitilo (Caluf)



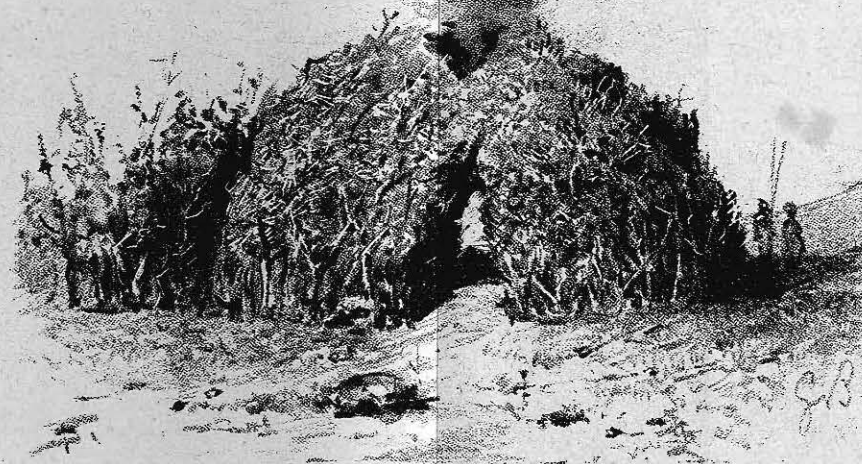


Lit. Bruno Zamboni

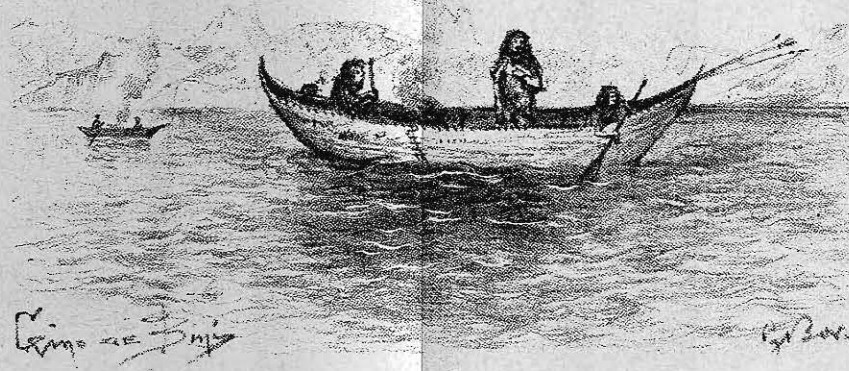
Terra del Fuoco: Lago di On-asciaga



Fueghino Jagan dell'On-asciaga



Wigam de' Fueghini Alacaluf



Canoa di Fueghini Jagan dell'On-asciaga



Fueghini Ona della Baja di Hammacoja